

Intervento dell' Amministratore Delegato Eni
Luiss Guido Carli
Roma, 11 Dicembre 2007

L'energia per lo sviluppo

Testimonianza nell'ambito del corso di Economia dell'Energia

Buongiorno.

venendo qui dall' Eur, siamo stati come al solito bloccati in mezzo al traffico e riflettevo sul fatto che non siamo stati capaci di adeguarci ai mutamenti. Scelte compiute molti anni fa se non decenni condizionano pesantemente il nostro quotidiano.

La stessa cosa avviene nel settore dell' energia. Abbiamo fatto alcune scelte negli anni '60. In questi ultimi anni lo scenario è però completamente cambiato ed è compito di tutti porre in essere quanto possibile per adattarci.

Partiamo dalle scelte compiute.

Molto probabilmente le luci di questa aula e di ogni altra aula sono accese grazie al gas. Infatti, il 60% della produzione termoelettrica italiana è alimentata a gas. In questo Paese, quando crediamo di premere un interruttore della luce, stiamo in realtà aprendo un rubinetto del gas.

È un fatto bizzarro per un Paese che produce sempre meno gas. Come del resto è un fatto quantomeno strano che disponiamo di quasi 50 miliardi di metri cubi di riserve nell'Alto Adriatico che non possiamo sfruttare a causa di leggi emanate dieci anni fa.

Quando ha scelto di andare a gas, l'Italia ha compiuto una scelta ardita: nel 2006 ogni cittadino italiano ha "importato" più di 1300 metri cubi di gas, circa il doppio della media dell'Unione Europea. Ma l'Europa ci sta raggiungendo in fretta.

Pensate che la produzione di gas europea è soltanto l'8% di quella mondiale – un valore destinato a diminuire, se consideriamo che abbiamo solo l'1% delle riserve mondiali di gas. Nonostante questo, gli europei hanno scelto e continuano a scegliere di utilizzare il gas ovunque risulti possibile.

Il settore elettrico ne è l'esempio più evidente: l'80% della nuova capacità termoelettrica installata in Europa negli ultimi 10 anni è alimentata a gas. Oggi l'Europa dipende dal gas per il 20% della sua produzione elettrica, rispetto al 7% degli anni '80.

Lo stesso è avvenuto nel settore residenziale. Negli anni Ottanta, nelle nostre case usavamo soprattutto prodotti petroliferi e, addirittura, in una casa su cinque, il carbone. Oggi nessuno brucia più carbone nelle caldaie condominiali e una casa europea su due va a gas naturale.

Anche nel settore industriale negli ultimi 25 anni, il consumo di gas è cresciuto drasticamente, a spese dell'olio combustibile e del carbone.

L'effetto combinato di queste scelte è stato che il consumo europeo di gas è raddoppiato negli ultimi 25 anni, mentre quello di olio combustibile e carbone è diminuito del 20%. Oggi, circa un quarto del fabbisogno di energia primaria in Europa è soddisfatto dal gas.

Perché ritengo che puntare sul gas sia stata una scelta ardua? Perché una volta che si decide di “andare a gas” è molto difficile, nel medio termine, tornare sui propri passi. Le centrali a gas non bruceranno mai carbone. Le caldaie a gas non funzioneranno se alimentate a olio combustibile.

L'esplosione dei consumi di gas, in un contesto di produzioni europee declinanti e riserve modeste, ci ha portato inevitabilmente a una massiccia dipendenza dalle importazioni.

Oggi, infatti, il 60% del gas utilizzato nell'Unione Europea è importato.

Naturalmente, la decisione di andare a gas ha enormi implicazioni. Ma, allora, chi ha deciso di imboccare questa strada a tutta velocità?

La risposta è nessuno. Non è stata una decisione politica, presa collettivamente a Bruxelles o in un'altra capitale europea. È stata semplicemente il risultato spontaneo di un insieme di decisioni di investimento autonomamente assunte da singoli investitori e consumatori.

Dal punto di vista del singolo investitore, la scelta del gas ha avuto un senso. Era un combustibile pulito, efficiente e anche economico. Inoltre, le alternative erano difficili da percorrere. Dopo tutto, nessuno vuole una centrale a carbone o nucleare nel cortile di casa.

Tuttavia, la somma di tutte le scelte dei singoli ha prodotto una rimodulazione del mix energetico europeo, che ha importanti implicazioni economiche e politiche. Solo ora che lo scenario energetico è mutato ci rendiamo conto di quanto profonde esse siano.

Il momento del risveglio è stato per la precisione il 1 gennaio 2006, quando è iniziata la crisi fra Russia e Ucraina.

È stato un brusco risveglio. In un momento, è stato chiaro che eravamo esposti a un equilibrio molto fragile. Abbiamo capito che la gran parte delle nostre forniture di gas ci arriva da un numero piuttosto limitato di paesi produttori, attraverso una manciata di gasdotti. E abbiamo scoperto a nostre spese che questi gasdotti attraversano altri paesi, e che ciascuno di questi paesi di transito può, nel perseguire i propri scopi, minare seriamente la sicurezza delle nostre forniture.

E tutto in un solo giorno, fra l'altro dopo il veglione di San Silvestro!

La crisi tra Ucraina e Russia non è che la punta dell'iceberg dei nuovi rapporti di forza tra Paesi produttori e paesi consumatori. Sono i primi ad avere il coltello dalla parte del manico non solo perchè i paesi industrializzati consumano sempre di più ma anche e soprattutto perché ci sono nuovi Paesi che consumano.

Insomma, la concorrenza per assicurarsi le forniture di gas è destinata a inasprirsi. In alcuni tradizionali paesi consumatori, come il Nord America, la produzione interna è in declino mentre la domanda continua a crescere costantemente. Inoltre, nuovi paesi consumatori si stanno affacciando sul mercato internazionale del gas. La Cina è un esempio particolarmente significativo, poiché può rappresentare per la Russia - nostro fornitore chiave - un mercato alternativo all'Europa

Tanto per complicare la situazione, anche i consumi dei paesi produttori di gas stanno crescendo a dismisura, con l'ovvio effetto di ridurre le quantità disponibili per l'esportazione. Il Medio Oriente, per esempio, utilizzerà 200 mld mc di gas in più nel 2020 rispetto ad oggi, sotto la spinta della crescita demografica e industriale, ma anche a causa della reiniezione del gas nei giacimenti petroliferi per aumentarne il tasso di recupero. E con il prezzo del petrolio che oscilla intorno ai 100\$ a barile, questo rimane uno degli usi più profittevoli del gas.

Ecco dunque che cosa è successo: non siamo più tanto sicuri di avere il gas. I paesi produttori hanno preso coscienza della loro forza contrattuale e con grande soddisfazione guardano al numero sempre maggiori di clienti. Clienti che da un lato discutono di come spendere meno e comprare meno e dall'altro hanno sempre più bisogno di gas e petrolio.

Il problema della sicurezza è dunque sempre più al centro dell'attenzione dei media e all'ordine del giorno del dibattito politico. Purtroppo, siamo ancora lontani dalla soluzione.

Si discute molto sulle contromisure da mettere in campo, in particolare puntando sullo sviluppo di fonti alternative al gas, prima di tutto il nucleare e le rinnovabili.

Ma se è vero che sia il nucleare che le rinnovabili potranno essere parte della soluzione, è ingenuo pensare che possano risolvere il problema per intero.

Partiamo dalla *nuclear renaissance*. È vero, il nucleare ha grandi potenzialità, poiché fornisce energia sicura, abbondante e pulita. Ma, se volessimo alimentare anche soltanto la domanda incrementale di energia elettrica europea interamente da nucleare, avremmo bisogno di costruire 70 nuove centrali, in altri termini 115 GW di nuova capacità da qui al 2020. E dato che negli ultimi dieci anni, nell'intera Unione Europea, siamo riusciti a installare solamente 9 GW di nuova capacità, è facile capire come l'impresa sia quasi disperata.

Passando alle rinnovabili, la prospettiva è ancora più fosca. Se volessimo utilizzare soltanto energia eolica e fotovoltaica per soddisfare il fabbisogno europeo incrementale di energia elettrica, dovremmo installare fino a quindicimila pale eoliche – una fila di turbine da Roma a Pechino – e 50.000 campi di calcio di pannelli fotovoltaici. E tutto questo ogni anno!

C'è in realtà una terza opzione: il carbone. Ma qui, noi europei ci siamo legati le mani, sulla scia del Protocollo di Kyoto, noncuranti del *trade-off* esistente tra obiettivi ambientali e sicurezza energetica.

In sintesi, sembra chiaro che queste alternative non potranno coprire neppure la domanda incrementale di energia elettrica da qui al 2020. Una gran parte di questa crescita sarà inevitabilmente soddisfatta dal gas.

Ma attenzione, non dovremo soltanto preoccuparci di alimentare la domanda incrementale. In realtà, nel prossimo decennio, circa il 25% della attuale capacità installata europea potrà essere dismesso; si tratta soprattutto di impianti ormai obsoleti a carbone e a olio combustibile e di qualche vecchio impianto nucleare.

Con cosa verranno rimpiazzati questi impianti? Date le politiche ambientali europee, la difficoltà di realizzare nuova capacità nucleare e i limiti delle rinnovabili, è molto probabile che una buona fetta di queste nuove centrali sarà a gas.

Tuttavia, rimpiazzare la produzione di un quarto dell'attuale capacità produttiva con impianti *gas-fired* significherà consumare oltre 130 miliardi di metri cubi di gas in più all'anno.

Pertanto, se sommiamo alla crescita attesa della domanda anche la maggiore domanda che deriverebbe dal rimpiazzo delle centrali più vecchie con impianti alimentati a gas, la domanda europea complessiva nel 2020 rischia di essere del 40% più alta di quella attuale.

Nello stesso periodo, è previsto che la produzione di gas dell'Unione Europea si dimezzi.

Ne deriverebbe una drammatica crescita del fabbisogno di importazioni: dagli attuali 300 bcm a oltre 600 bcm nel 2020.

Un'impresa veramente ardua.

Unendo la nostra crescente domanda, alla nostra dipendenza dalle importazioni alla aspra competizione per le forniture, appare evidente che potremmo correre il rischio di una carenza di gas nel prossimo futuro.

Ma uno shortage di gas rappresenta davvero un rischio troppo serio. Per l'Europa il gas significa luce, riscaldamento,

produzione industriale. Restare senza gas è un pericolo che non ci possiamo permettere di correre.

Non c'è un'unica soluzione magica per affrontare tale minaccia. Ma ci sono alcune contromisure che possiamo adottare.

1. La prima è assicurare che l'Europa abbia accesso a quanto più gas possibile, e che questo sia disponibile dove e quando serve

In primo luogo è necessario rinsaldare i rapporti con i nostri fornitori abituali. Penso alla Russia e all'Algeria. Non dobbiamo dimenticarci che il gas russo è molto più vicino alla Cina che all'Europa. La Cina negli ultimi tempi si è dimostrata estremamente attiva nel siglare accordi di approvvigionamento di lungo periodo e MoU per la costruzione di nuovi gasdotti.

Dobbiamo dunque non perdere quel vantaggio competitivo che abbiamo acquisito in questi ultimi anni e rinforzare i rapporti firmando nuovi accordi, estendere la durata di quelli attuali, formare società comuni, costruire nuovi gasdotti a partecipazione mista e entrare per quanto possibile nel loro equity gas.

Occorre poi accrescere e diversificare le fonti d'approvvigionamento, sia via gasdotto che via GNL.

Dobbiamo inoltre minimizzare i rischi di transito, diversificando le rotte d'importazione. In questa ottica vanno inquadrati i progetti di gasdotti come il *North Stream* e il *South Stream* che consentono di far giungere il gas russo direttamente in Europa.

Infine, dobbiamo migliorare le interconnessioni all'interno dell'Europa, per assicurare che il gas arrivi dove ce n'è bisogno, e investire in nuova capacità di stoccaggio che consenta di far fronte alla variabilità della domanda e a temporanee interruzioni nell'offerta.

2. La seconda cosa di cui abbiamo bisogno è ridurre l'importanza del gas nel nostro mix energetico

Questo significa tornare a scommettere sul nucleare e rilanciare la ricerca nelle rinnovabili. Sebbene nessuna di queste misure possa da sola risolvere nel breve termine i nostri problemi, si tratta comunque di pezzi importanti di un unico puzzle.

Le rinnovabili, in particolare, potranno rappresentare una risorsa inestimabile nel lungo termine. Pensate alle potenzialità del solare: riuscire a catturare una quota maggiore dell'energia che proviene dal sole potrebbe fornirci un'alternativa concreta all'utilizzo delle fonti fossili.

Analizzando le alternative al gas, non dobbiamo dimenticarci del carbone, che è abbondante e ampiamente disponibile. Qui la sfida sarà di mettere a punto un sistema efficiente ed efficace di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica che ci consentirebbe di far affidamento sul carbone senza mettere a rischio il nostro pianeta.

3. La terza cosa da fare è risparmiare energia

L'efficienza energetica è la migliore fonte "alternativa" di cui disponiamo: riduce immediatamente la domanda di energia, le importazioni, gli investimenti e le emissioni di CO₂. È immediata, pulita e generalmente non costa niente. Anzi, si traduce in un vantaggio economico per il consumatore.

E le sue potenzialità sono immense.

Nel solo settore residenziale, secondo la Commissione Europea, potremmo risparmiare l'equivalente di 100 mld mc di gas all'anno. In altre parole, semplicemente adottando alcuni accorgimenti potremmo risparmiare un terzo delle nostre importazioni incrementali di gas da oggi al 2020.

E alcuni di questi accorgimenti sono davvero di piccola portata: semplicemente spegnendo lo *stand-by* dei nostri apparecchi

potremmo risparmiare fino a 30 TWh l'anno, l'equivalente della produzione annuale di due centrali nucleari.

In definitiva, per affrontare il problema della sicurezza degli approvvigionamenti di gas dovremo fare leva su tre linee di azione: massimizzare la disponibilità di gas, sviluppare fonti energetiche alternative e risparmiare quanta più energia possibile. Non si tratta di opzioni alternative. Abbiamo bisogno di tutte e tre le cose insieme.

Ma dobbiamo sapere che anche se faremo tutto questo, resteremo comunque ancora fortemente dipendenti da un ristretto numero di fornitori di gas. L'Algeria e, in particolare la Russia, continueranno a essere i pilastri della nostra sicurezza energetica nei prossimi anni.

Solo per darvi un'idea della dipendenza dell'Unione Europea dal gas russo, la Russia attualmente fornisce il 100% del gas importato in Finlandia, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Bulgaria, Romania e Ungheria. Fornisce l'80% del gas importato in Austria, Repubblica Ceca, Polonia e Grecia, il 40% di quello importato in Germania – e la dipendenza aumenterà al 60% – e il 30% di quello importato in Italia e Francia. La situazione non cambierà nel breve termine. Anzi, la nostra dipendenza potrebbe anche aumentare.

Date queste circostanze, è importante che l'Unione Europea instauri e salvaguardi rapporti di collaborazione e cooperazione con i suoi principali fornitori e, in particolare, con la Russia a cui è naturalmente legata da fattori geografici, storici e culturali, un legame reso ancora più profondo da decenni di relazioni commerciali reciprocamente vantaggiose.

È precisamente sulla base di questo principio di cooperazione reciproca che l'Unione Europea, i paesi membri e le compagnie energetiche europee devono lavorare per creare forti e durature relazioni commerciali con questi paesi.

Sul punto sono purtroppo un po' pessimista. Gli Stati membri non hanno certo fornito alla Commissione Europea gli strumenti necessari per cogliere le nuove sfide.

Sembra incredibile che l'Unione Europea, che discute e legifera su ogni aspetto della nostra esistenza non riesca a cogliere il senso della trasformazione che sta avvenendo in un settore di così vitale importanza per i cittadini.

L'Unione Europea sta concentrando i suoi sforzi nella definizione di dettaglio delle regole di funzionamento del mercato interno e non ha una strategia efficace che riguardi la politica estera energetica.

Non c'è consenso sulla direzione da prendere e i processi decisionali sono così complessi e esasperatamente lenti che di fatto diventano irrilevanti in una situazione di cambiamenti così radicali e repentini.

Sono convinto che occorra al riguardo un'inversione di marcia totale. I paesi membri devono fornire ai Commissari Piebalgs e Solana gli strumenti che consentano all'Unione Europea di adottare e perseguire una vera politica estera energetica comune. Rinsaldare le basi della nostra sicurezza energetica è, infatti, una delle sfide più importanti che dobbiamo affrontare, sia individualmente che – e forse è ancora più importante – collettivamente.